LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE *

Questo motto dei fisiocratici è stato dal sig. G. de Molinari tolto per epigrafe al suo libro: *Notions fondamentales d'Economie Politique et programme économique* [1], di recente pubblicato, e ne compendia la conclusione.

Basta ciò per intendere come la tendenza del libro sia spiccatamente liberista, anzi talune volte parrebbe che non solo riprovi l'intervento dello Stato ma ponga eziandio in dubbio se quello degli stessi cittadini possa modificare il fenomeno economico, il che trascende dalla teoria del determinismo, e potrebbe portare al fatalismo, se l'autore non scansasse quell'errore, trattenuto dallo avere ognora presente che la scienza economica, come qualunque altra scienza, deve sempre strettamente prendere norma dall'esperienza, per cui né dommi, né princìpi *a priori* possono in essa trovar luogo. E per tal modo il principio del lasciare passare appare come la conclusione del libro, quale modo di riassumere in brevi parole innumerevoli esperienze, né in nessun luogo lo vediamo invece posto quale verità primitiva, dalla quale si deducano quelle riferentesi a fatti concreti della scienza.

Come è noto la scienza economica tende ora a separarsi in due rami. Nell'uno si parte da alcuni postulati, anche da un solo, da quello edonistico, e supposto un *homo œconomicus* che in ogni cosa vi conformi le sue azioni, si costituisce di sana pianta una scienza deduttiva, che rappresenta ciò che accadrebbe in una società composta di quegli uomini.

Nell'altro si riuniscono insieme i fatti simili, si procura di dedurne alcune leggi, che non possono essere che empiriche, e da queste si deducono teoremi che ognora si procura di verificare coll'esperienza.

A parer nostro queste due divisioni corrispondono precisamente a quelle che hanno luogo nella meccanica. Come la scienza economica pura considera un *homo oeconomicus* che più o

* « Giornale degli Economisti », settembre 1891, pp. 218-234.

1. *Notions fondamentales d'économie politique et programme économique*, Paris, Guillaumin, 1891.

meno s'accosta all'uomo reale, così la meccanica razionale considera una materia inestensibile, incompressibile, fa astrazione dell'attrito, della resistenza dell'aria, insomma crea una scienza deduttiva, che vale solo per un mondo ideale. La meccanica pratica a sua volta tiene conto di tutte le circostanze trascurate dalla meccanica razionale, deve spesso ricorrere a leggi empiriche, e sa che da queste malamente si potrebbero ottenere con troppo lunga catena di deduzioni teoremi conformi alla realtà, per cui procede guardinga, verificando ognora i risultamenti trovati.

Suole esservi contrasto tra i seguaci delle due scuole economiche, ma a torto crediamo noi, e ci pare che sì l'una che l'altra possono contribuire ad avvicinarci alla verità, e che in quest'intento, ben lungi dal combattersi, giovi che si prestino un vicendevole aiuto, come ora accade per la meccanica; per la quale per altro ci fu tempo in cui si videro contrasti simili a quelli che ora accadono per l'economia politica.

Il libro del Molinari appartiene al ramo sperimentale della scienza economica, o se ne discosta poco, ponendo certi princìpi dai quali deduce conseguenze, che per altro sempre paragona coll'esperienza.

Il fenomeno economico ha pel Molinari la parte principale nella vita della società. E ciò in molti casi è vero, ma in altri ci pare che possa anche diventare secondario. Nelle società orientali, irrigidite in certe forme tradizionali, la causa economica opera molto meno che sulle società molto più sciolte, come sarebbero l'inglese e l'americana del Nord. Ma non dobbiamo dimenticare che per gradi spesso insensibili si passa dall'una forma di società all'altra, e perciò pure infiniti gradi avrà l'intensità colla quale opera la causa economica.

Il Molinari ha trasportato largamente nell'economia politica le moderne dottrine dell'evoluzione, e questo forma un lato interessante di tutte le sue opere. Egli ci dà parecchie applicazioni alla scienza economica della teoria dei sociologhi sulla permanenza delle istituzioni oltre al tempo in cui tornavano utili alla società, e riesce così a spiegare assai felicemente alcuni fenomeni.

Un'analisi completa, anche sommaria di quest'opera verrebbe troppo estesa per un articolo, e sarebbe anche di scarsa utilità, poichè tutti coloro che studiano la scienza economica vorranno

prendere conoscenza del libro, stimiamo quindi meglio trattare alcuni punti speciali sui quali abbiamo osservazioni da fare, e di recare poi tradotte le ultime pagine del programma economico, le quali con grande chiarezza ed energia ci dimostrano la via per procacciare che in meglio si volgano le sorti della nostra società.

I.

La produzione dell'uomo. Pel Molinari la produzione dell'uomo non è che un caso particolare della produzione delle utilità economiche, « essa richiede come qualunque altra l'intervento del capitale, ed ha luogo colla forma di un'impresa. Questa impresa è costituita come tutte le altre collo scopo di un lucro. Nel caso della produzione degli schiavi (l'allevamento come aveva luogo in alcuni stati degli Stati Uniti d'America prima che fosse abolita la schiavitù) questo lucro è esclusivamente industriale, e tende ad agguagliarsi agli utili delle altre produzioni. Se li oltrepassa, i capitali si rivolgono all'industria dell'allevamento degli schiavi, se è inferiore ne sono distolti, sinché l'equilibrio sia ristabilito. In altri termini l'allevamento dell'uomo nello stato di schiavitù tende a porsi in equilibrio colla domanda, al livello necessario per pagare le spese di produzione, accresciute di una parte proporzionale di *prodotto netto*. La produzione dell'uomo nello stato di libertà segue la stessa legge, salvo una differenza nella natura dell'utile che determina il rivolgersi del capitale a costituire una famiglia. Nelle classi inferiori della popolazione quest'utile è ad un tempo fisico-morale e industriale, traendosi dal lavoro dei fanciulli quanto e più costa la loro produzione. Nelle classi superiori l'utile è solo il piacere che crea ai genitori la famiglia ».

La parte principale del fenomeno ci pare assai bene descritta in queste parole, ma non è da dimenticarsi che altre cause pure intervengono, fra le quali potentissima quella che spinge ad unirsi i sessi, anche non curanti delle conseguenze. Una prima lettura del libro del sig. Molinari ci aveva fatto credere che egli trascurasse questa causa, ma abbiamo poi veduto che egli ammette bensì che l'uomo, come tutti gli altri animali, possiede una facoltà di riprodursi più grande di quello che normalmente

è richiesta per avere il numero di uomini che possono trovare da vivere nella società, che è naturalmente disposto a farne uso, e a produrre così un numero d'individui maggiore di quello che è concesso dalle sussistenze.

Questo è il lato fisiologico dell'argomento, ma ve ne è pure un altro che è economico, messo in chiara luce dal Molinari. Egli osserva come « non è raro di trovare famiglie di operai dove la moglie e i bambini lavorano nelle fabbriche e mantengono nell'ozio il padre che li sfrutta come schiavi ». Anche senza giungere a quest'estremo, è chiaro che quando il padre può ricavare dal lavoro del bambino più di quanto a lui costa per allevarlo, il motivo economico viene ad aggiungersi a quello fisiologico per favorire la riproduzione, e questo è per solito quanto accade nelle classi inferiori della popolazione, mentre in quelle superiori rimane il solo motivo fisiologico, e tutto al più il piacere che può procurare lo avere una famiglia, a cui si contrappone per altro il sacrifizio che importa l'educazione dei figli. Così si spiega, secondo il Molinari, la differenza di fecondità delle classi povere e di quelle ricche, differenza alcune volte notevolissima, come si vede dalle osservazioni del Nadaillac [2], dalle quali si ha che la fecondità a Parigi è di circa $^1/_5$ inferiore alla media per la Francia, ed in Parigi stesso i quartieri più ricchi hanno minore fecondità. Così su 1.000 donne da 15 a 50 anni ci sono 86 nascite nel quartiere dell'Opera, 73 in quello dell'Eliseo, entrambi fra i più ricchi di Parigi, mentre nei quartieri poveri troviamo 180 in quello dei Gobelins e 164 in quello di Vaugirard.

Da questi fatti il Molinari trae deduzioni gravissime, e tali da dovere essere profondamente meditate dal sociologo. Egli crede che le famiglie componenti ora le classi superiori andranno man mano estinguendosi, e saranno sostituite da altre provenienti dalle classi inferiori, ove maggiore è la fecondità. E nello stesso modo scemerà il numero degl'individui componenti le nazioni più civili, e la popolazione si manterrà stazionaria, o crescerà, solo in grazia dell'emigrazione di individui delle nazioni inferiori, ove la fecondità sopravanza al bisogno.

2. Jean-François-Albert De Pouget, marchese di Nadaillac, 1818-1904, archeologo e uomo di stato francese.

Avverrebbe così una selezione in cui i migliori individui non si sostituirebbero già ai peggiori, ma invece questi a quelli per virtù della maggiore fecondità.

L'esempio della Francia suffraga questa dottrina, ma gli altri fatti nulla risolvono né pro né contro. Nella pregevole monografia pubblicata dal comm. Bodio, *Su alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, troviamo le eccedenze delle nascite sulle morti per ogni 100 abitanti in vari paesi d'Europa negli anni 1887, 1888, 1889.

Se escludiamo l'Austria e l'Ungheria che presentano grandi differenze da un anno all'altro, possiamo ordinare gli altri paesi nel modo seguente:

Prima di tutto troviamo la Francia, ove quest'eccedenza varia da 1,18 (1888) a 2,24 (1889). Vicino alla Francia abbiamo l'Irlanda ove l'eccedenza è da 4,84 a 5,19. Poi la Svizzera ove da 7,32 a 7,84. Finalmente vengono altri paesi con piccole differenze, avendosi per quell'eccedenza da 10,11 (Italia 1888) a 14,87 (Norvegia 1887) e cioè: Inghilterra e Galles, Scozia, Germania, Svezia, Norvegia, Danimarca.

Ora questo non è certo l'ordine d'incivilimento di quei paesi. Non possiamo ritenere l'Irlanda più civile dell'Inghilterra e Galles, più civile della Scozia, e vicina alla Francia. Non possiamo ritenere che l'Inghilterra e Galles siano tanto meno civili della Francia come starebbe ad indicarlo l'enorme differenza di quell'eccedenza.

Da ciò non si deve concludere che la legge del Molinari sia errata, ma solo che se esiste i suoi effetti possono essere mascherati da altre cause. Una che probabilmente opera con gran potenza è l'emigrazione; essendo probabile che i genitori sieno meno ritenuti nell'avere figli quando sanno che questi troveranno facilmente da campare emigrando. Così possiamo bene spiegare la differenza dell'eccedenza delle nascite sulle morti in Inghilterra e Galles, paragonata colla Francia; poiché l'emigrazione è solo da 0,29 a 0,82 per 100 abitanti in Francia, e varia invece da 5,71 a 6,04 in Inghilterra e Galles. Ma la nostra spiegazione diviene fallace se paragoniamo la Norvegia e la Danimarca, paesi egualmente civili e molto simili; l'eccedenza delle nascite sulle morti è pressoché lo stesso in tutti due, varia da 12,28 a 14,87 pel primo, e da 12,00 a 13,73 pel secondo, ma le differenze nella

emigrazione sono molto maggiori. Per la Norvegia l'emigrazione ogni 100 abitanti è da 6,36 a 10,84 e per la Danimarca solo da 4,11 a 4,21.

Siamo ben persuasi che questo volere in ogni caso giudicare delle teorie economiche confrontandole coll'esperienza non ci sarà menato buono da molti. E ci potranno anche ricordare le parole del Mill, che dimostrano essere il problema economico così complesso da potersi difficilmente trattare coll'induzione diretta. Ed in ciò consentiamo, e già accennammo essere a nostro credere utilissima la deduzione per scoprire i terreni della scienza economica; ma questi rimangono solo probabili quanto non abbiano altra base che la deduzione, e perché possano con sicurezza aversi per veri, occorre rinvenire alcuni casi in cui si possano cimentare colla dura prova dell'esperienza. È appunto la complessità delle cause che rende ciò necessario, poiché se non abbiamo ricorso all'esperienza, non possiamo mai conoscere se le cause considerate nelle premesse del nostro ragionamento deduttivo sono le sole, o almeno le principali, che sussistano nel caso concreto.

Il sig. Molinari nota poi opportunamente come i mezzi che i governi vollero porre in opera, ora per favorire l'accrescimento della popolazione, ora per trattenere l'aumento delle nascite nelle classi povere riescirono assolutamente inefficaci. Si potrebbe aggiungere un'osservazione, che spesso accade dovere fare in casi simili, ed è che mentre i provvedimenti volti a modificare l'aumento della popolazione non conseguirono lo scopo al quale miravano, altro ne ottenevano al quale il legislatore non aveva mai pensato, e che certo non poteva essere da lui desiderato. Per esempio, in Baviera prima del 1868, l'autorità comunale aveva facoltà di vietare il matrimonio ai cittadini salariati, e si avevano allora da 20 a 25 figli naturali su 100 nascite. Tolto vigore a quella legge la proporzione delle nascite illegittime andò scemando, e già nel 1873 era ridotta a 14%. Non è supponibile che il legislatore bavarese avesse in animo di accrescere il numero dei figli illegittimi, eppure questo è l'unico fine che conseguì la sua legge.

Questi esempi potrebbero essere soggetto di utili meditazioni per coloro, e non sono pochi, che appena scorgono qualche male nella società hanno subito in pronto il rimedio; invocano insi-

stentemente l'intervento del governo, e non vien mai loro in mente che il male che volevano togliere forse rimarrà, e ne verrà fuori un altro che prima non c'era.

II.

La produzione della terra. Il Molinari dà questo nome alla creazione del valore della terra, che, secondo lui, avviene esclusivamente per virtù del lavoro di coloro che l'hanno occupata, dissodata, coltivata, ecc. Come si vede egli nega la rendita, e, posto che non esista, facile gli riesce la confutazione da lui tentata delle teorie di Henry George.

Per altro proseguendo si vede che piuttosto che negare propriamente la rendita, ritiene che sia accidentale, dovuta al solo caso, e mutandogli il nome in quello di *maggiore valore* e di *minore valore*, accenna a fenomeni che altri economisti spiegano colla rendita.

Noi preferiremmo mantenere il nome di rendita. Il Ricardo osservò in un caso particolare, quello della terra, che l'utile ricavato dal proprietario era talune volte maggiore del frutto usuale del capitale in essa investito, ed a quel di più diede nome di rendita. Egli errò forse, perché su ciò vi è contesa, nel ritenere come generale un fenomeno che non era che particolare nel tempo e nello spazio; ma man mano che le osservazioni modificano ed allargano il concetto della rendita, non crediamo convenga ognora mutare nome, ma piuttosto, seguendo una via ben nota nella matematica e nelle scienze fisiche, allargarne la definizione.

E così quando troveremo casi in cui la terra dà precisamente il frutto del capitale, diremo che la rendita è zero, e se si avrà meno di quel frutto, chiameremo quel di meno: *rendita negativa*[a]. Proseguendo troveremo che non è la sola terra per la

a. Abbiamo avuto occasione di trattare questo problema[3] nell'« Economista » di Firenze del 26 agosto 1888, e sin d'allora proponemmo i no-

3. *Il signor Ives Guyot e il suo libro « La scienza economica »*, ora in questo volume.

quale accadono quei fenomeni. Il nostro Boccardo ben lo notò, e ci diede la sua teoria dei monopoli naturali, né mancarono altri economisti come il Mill, F. Walker [4], ecc., che notarono altri casi. E poiché giova sempre riunire i fenomeni di analoga natura sotto un sol nome, siamo condotti ad allargare ancora la definizione della rendita.

Possiamo separare in due ordini i fenomeni della produzione delle utilità.

Nel primo la concorrenza è illimitata, non incontra nessun ostacolo naturale od artificiale, ed inoltre si può con ogni facilità imprendere o smettere la produzione dell'utilità considerata. Allora essa non può dare altro che il frutto corrente del capitale, tenuto conto della spesa per riprodurlo e per assicurarlo da eventuali pericoli, e salvo una differenza spiegabile colla maggiore o minore ripugnanza che può avere l'uomo pel lavoro che produce quella utilità, e con altre simili cause. E si dimostra col solito ragionamento: se quell'utile salisse sopra al limite così determinato, nuovi capitali si rivolgerebbero a quella produzione, e ne farebbero scemare l'utile, e viceversa se ne ritrarrebbero nel caso opposto.

Questo ragionamento suppone la concorrenza illimitata e l'assoluta mobilità del capitale, ed è evidente che ogni limitazione della concorrenza, ogni ostacolo posto al libero muoversi del capitale influirà sull'utile. E comparisce qui il secondo ordine dei fenomeni accennati, ove dalla produzione di un'utilità si ricava più o meno del frutto usuale del capitale, tenuto conto sempre di tutte le circostanze accessorie sovra notate. A questa differenza, che dipende esclusivamente dalle limitazioni naturali od artificiali della concorrenza e dalle difficoltà che incontra il capitale a volgersi alla produzione o a ritirarsene, giova

mi di rendita positiva e negativa. Da quel tempo ci siamo sempre più persuasi della opportunità di considerare in quel modo il problema, e siamo lieti di esserci incontrati in ciò con un illustre economista come è il G. de Molinari. Ciò che egli chiama *plus value* e *moins value* corrisponde perfettamente a ciò che denominammo rendita positiva o negativa.

4. Francis Amasa Walker, 1840-1897, professore d'economia politica alla Sheffield Scientific School dell'Università di Yale, autore di: *The Wages Question* (1876); *Political Economy* (1883); *First Lessons in Political Economy* (1889).

dare un nome, e proponiamo di conservare quello di rendita, adottato dal Ricardo per un caso specialissimo del fenomeno generale che qui consideriamo.

Non sarà forse inutile per maggiore dilucidazione accennare ad un caso concreto.

Suppongasi una piccola città ove si stieno costruendo case. Tutto intorno alla città vi è argilla buona per fare mattoni, che sono cotti in fornaci dette all'americana, di cui il costo d'impianto è minimo. In tali circostanze le fornaci non hanno rendita, se ne fanno per l'appunto quante occorrono per cuocere i mattoni richiesti, appena cresce un poco la domanda si fa una nuova fornace; appena scema, una fornace smette di lavorare. Viene un capitalista e fabbrica una fornace a fuoco continuo, e produce i mattoni a molto migliore prezzo delle fornaci americane. La fornace a fuoco continuo allora può avere un utile maggiore del frutto usuale del capitale speso per costruirla (tenuto sempre conto delle circostanze accessorie sovra accennate); comparisce cioè una rendita positiva. È vero che appunto da ciò altri capitalisti saranno invogliati a costruire altre fornaci a fuoco continuo, ma quei capitali non sono mica così mobili come quelli piccolissimi che occorrevano per le fornaci all'americana. Occorre una forte spesa per costruire una fornace a fuoco continuo, e chi possiede quel capitale procede riguardoso nell'arrischiarlo. Seguiterà sempre la domanda dei mattoni? Due fornaci a fuoco continuo non saranno di troppo pel consumo? Intanto che sieno tolti quei dubbi, il proprietario dell'unica fornace seguita a goderne la rendita.

Ma le costruzioni in città vanno gradatamente scemando, e scema pure il consumo dei mattoni, e con questo l'utile della fornace, e quindi la sua rendita va assottigliandosi sinché divenga zero. Ma prosegue a scemare il consumo dei mattoni, ed oramai la fornace non dà più neppure il frutto del capitale speso per costruirla, apparisce la rendita negativa. Il proprietario non smette, perché se ciò facesse, invece di perdere solo una parte del frutto del capitale, perderebbe tutto. Invero quel capitale non si può ritirare a volontà dall'industria; a disfare una fornace a fuoco continuo e a venderne i materiali se ne ricava sola una minima parte di quello che si spese a fabbricarla.

Quest'esempio non è ipotetico. Potremmo rammentare città d'Italia ove una fonderia o un'officina meccanica ebbero per un certo tempo una rendita positiva, e poi per varie cagioni (fra le quali può essere anche quella di una nuova concorrenza) la rendita fu negativa.

L'esempio classico del Ricardo rientra in questa teoria generale. Supponiamo che cresca il consumo dei mattoni oltre quello che può fornire la fornace a fuoco continuo esistente, e che terra buona da fare mattoni non ce ne sia altra fuorché ad una distanza molto maggiore dalla città. Un'altra fornace sarà fatta in quella situazione meno buona, e la prima avrà assicurata una rendita positiva, simile a quella considerata dal Ricardo.

E anche questo è un caso concreto, e si poté osservare per le miniere di zolfo, quando si fecero le ferrovie sicule; la minore distanza dalla ferrovia procurò una rendita ad alcune di quelle miniere.

Ora poi in Inghilterra, a cagione della concorrenza del grano americano e indiano, molte terre da grano danno al proprietario un frutto assai minore di quello usuale pel capitale speso in quelle terre per migliorie agricole, fognature, case coloniche ecc., è comparsa cioè una rendita negativa.

Non si deve tralasciare di osservare che i casi di rendite negative sono molto meno frequenti e di molta minore importanza di quelli di rendite positive, nei quali sono compresi tutti i monopoli naturali ed artificiali. Ed inoltre giova notare che la rendita positiva può crescere oltre qualunque limite, ma quella negativa non può essere, se non temporaneamente, maggiore del frutto usuale del capitale, poiché quando questo è tutto perduto il fabbricante smette senz'altro, o se pure seguita è solo per breve tempo, affine di vedere se le circostanze del mercato migliorano.

Quanto ora esponemmo non è che la descrizione dei fenomeni quali ogni giorno li vediamo seguire, ma la speciale difficoltà della teoria della rendita nasce da ciò, che chi imprende a trattarne ha spesso di mira qualche secondo fine. L'uno vuole giustificare la proprietà territoriale, e dà battaglia sino dalle prime mosse, e si prova a negare che esista la rendita, per non aver poi quell'inciampo. L'altro, all'opposto, cerca di dimostrare l'ingiustizia della proprietà territoriale, e allora vuole subito fare vedere

che il proprietario è sempre in condizione privilegiata. Pare a noi che nell'interesse della verità giovi allontanare il punto ove sorgerà la contesa, ammettendo intanto ciò che non si può negare senza togliere fede all'esperienza.

Riconosciuta l'esistenza della rendita, sorgono vari quesiti, che noi, seguendo le tracce del prof. Pantaleoni nella sua esposizione della teoria del Ricardo [a], distingueremo in tre capi:

1) *Quesiti storici.* Come nascono le rendite, come si trasformano da positive in negative e viceversa.

2) *Quesiti statici.* Quali sono le cause che in un dato luogo e in un dato tempo determinano la natura della rendita e la sua importanza.

3) *Quesiti dinamici.* Vi sono forze dirette ad accrescere la rendita, altre a farla scemare. Quale è la risultante finale?

Su questi quesiti avrà luogo utilmente la contesa tra chi vuole che la rendita appartenga sempre al proprietario, e chi la rivendica per lo Stato. Se si potrà dimostrare che vi è un genere di proprietà che possiede una rendita positiva, usurpata sulla comunità (quesiti storici), o che è prodotta da spese fatte dalla comunità (quesiti statici), e che ha tendenza ad accrescersi di continuo senza alcun lavoro del proprietario (quesiti dinamici); allora sarà anche dimostrata la convenienza di ricercare un modo per cui quella rendita faccia ritorno alla comunità.

Ma si badi bene che non saremo ancora che a mezza strada, perché occorrerà ancora, quando sia trovato quel mezzo, dimostrare che i suoi effetti indiretti non procacceranno maggior male alla società di quanto direttamente se ne toglie.

Noi non possiamo qui accingerci a trattare di proposito quei gravissimi quesiti. Abbiamo solo voluto tentare di porre in chiari termini il problema, per evitare gli equivoci che sino da principio intralciano il cammino. Ed in questo intendimento aggiungeremo ancora poche osservazioni.

Suppongasi un individuo che possedesse già da tempo un palazzo a Ferrara, e un terreno incolto nella cinta di Roma. Il palazzo di Ferrara si affitta per molto meno del frutto del capitale speso per costruirlo, ha una rendita negativa. Sul terreno incolto, senza fabbricati, in Roma, il proprietario non ha fatto

a. *Princìpi di Economia pura*, Firenze, Barbera, 315.

la minima spesa, eppure dal 1870 in qua il suo valore è decuplato, ha una forte rendita positiva. Quest'ultima è diretta conseguenza delle spese fatte dal paese per la capitale, e quindi parrebbe giusto che ad esso facesse ritorno. È la teoria di Henry George. Ma possiamo sempre sceverare i casi in cui la rendita è dovuta a spese fatte dalla nazione dagli altri in cui è casuale? Crediamo che qualche cosa in questo senso si potrebbe pure fare, e che l'argomento sia degno di attento studio.

Il Molinari vuole lasciare a carico del proprietario la rendita negativa, come a suo pro quella positiva. Ma se fosse dimostrato che l'importanza della rendita positiva supera di molto quella della negativa, non verrebbero i proprietari a fare un indebito guadagno? No, risponde il Molinari, perché il primo occupante ha preveduto ciò, e vi ha speculato sopra.

Confessiamo che questa ragione non ci appaga. Le istituzioni sociali esistono solo pel bene della società, e con questo si giustificano, e non altrimenti. Se un uomo si fosse fatto cedere da qualche imperatore romano la proprietà del Mediterraneo, potrebbero i suoi discendenti dire che aveva preveduto l'enorme accrescimento del commercio moderno, e su questo aveva speculato, e pretendere di imporre tributo alle navi che solcano quel mare? In stretto diritto avrebbero ragione, ma è certo che i popoli non terrebbero alcun conto di quella pretesa e manderebbero costoro a rifarsela con chi ha concesso ad alcuni la proprietà di ciò che, pel comun bene, giova sia di tutti.

Né maggior peso ha l'argomento che nel centro dell'Africa il nudo suolo costa nulla. Da ciò non se ne può evidentemente concludere che il nudo suolo non costi nulla dovunque, a Parigi o a Roma per esempio, ed è appunto sul valore di questi terreni, e non di quelli, che si contende.

Il quesito sarebbe molto più facile, ove i governi mantenessero l'opera loro in più ristretti confini. Ma sinché essi coi tributi imposti a tutti i cittadini provvedono a spese di indole svariatissima, che giovano solo a pochi, come sarebbero le ferrovie elettorali, gli *sventramenti*, e altri simili lavori, occorre pure tenere calcolo di queste circostanze, e non è giusto che del sacrificio imposto a tutti solo alcuni pochi abbiano a godere.

E così anche in questo caso vediamo quale turbamento nella giustizia sociale, e quali mali rechi l'intervento dello Stato, quan-

do trascende dai limiti dell'ufficio suo proprio, che è quello di tutelare la vita e gli averi dei cittadini.

III.

Programma economico. Secondo il Molinari lo stato presente della Società, col militarismo, la protezione doganale, la tutela governativa, è sopravvissuto artificialmente alle condizioni alle quali era appropriato. Da un altro lato egli dubita che sia stato prematuro il passaggio del popolo dall'antica tutela padronale alla presente libertà; ed in quei due fatti vede la cagione della crisi alla quale soggiacciono ora i popoli, e della reazione, da lui detta anti-liberale, del socialismo.

Unico rimedio, egli dice, è di illuminare l'opinione pubblica, e di *lasciarla fare*, « poiché l'accrescimento degli uffici dello Stato è prodotto solo dalla ignoranza di coloro che allo Stato provvedono i mezzi per vivere e per operare. Lo Stato moderno è un colosso, ma è un colosso coi piedi di creta. Basta osservare appena i mezzi suoi di sussistenza e di azione per persuadersi che gli verranno meno tostoché l'opinione pubblica avrà piena coscienza dei vizi delle fonti da cui sgorgano. Queste sono principalmente: le imposte indirette, la carta moneta, i debiti perpetui o redimibili dopo molti anni ».

« Le imposte indirette sono pagate dai contribuenti senza che essi ne conoscano la somma e l'importanza. Gravano la maggior parte degli oggetti che servono al consumo, alcune vanno allo Stato, altre sono godute da individui che dallo Stato hanno privilegi mercé i quali possono accrescere il prezzo dei loro prodotti al di sopra del limite al quale sarebbero ridotti dalla concorrenza. Da un secolo in qua quelle imposte andarono ognora crescendo. Per dire solo di quelle che si gode lo Stato, sono aumentate in modo da raggiungere in media i $\frac{2}{3}$ della sua entrata totale. Se i contribuenti ne conoscessero con precisione la somma, e se dovessero pagare questa direttamente, sotto pena di essere espropriati dei loro beni mobili ed immobili, se da un altro lato conoscessero il valore reale del maggior numero dei servizi che quelle imposte servono ad alimentare, rifiuterebbero certo di sopportarne il carico. Essi non consentirebbero probabilmente a pagare altro se non l'assicurazione della vita e dei beni loro per

i pericoli interni ed esterni, e baderebbero a che da un lato le spese di quest'assicurazione fossero ridotte a quanto è strettamente necessario, e dall'altro a che la quota da essi pagata fosse rigorosamente proporzionale al valore e all'uso dei loro capitali personali mobiliari ed immobiliari, come quando si tratta di qualunque altra asicurazione. Lo Stato moderno al quale venisse meno l'aiuto di quelle *imposte menzogna*, che sono le imposte indirette, sarebbe tosto ricondotto ai suoi uffici naturali e necessari ».

« Supponendo egualmente che l'opinione pubblica avesse coscienza degli effetti della carta moneta, e di quelli degli imprestiti perpetui, o redimibili solo a lunga scadenza, e ne vietasse l'uso siccome nocivo ed immorale, le guerre oramai inutili che ancora seguitano ad avere luogo fra i popoli civili cesserebbero, poiché nessun popolo ne vorrebbe sopportare la spesa.

« Che lo Stato moderno faccia atto nocivo ed immorale mettendo in circolazione carta moneta, che ha per effetto ordinario e quasi inevitabile di rinvilire l'unità monetaria, che si renda così colpevole di un delitto maggiore di quello che punisce nei falsi monetari — maggiore diciamo giacché la lega della falsa moneta metallica ha pure sempre un qualche valore — è ciò che l'analisi economica ha messo in piena luce. Ora il giorno in cui l'opinione pubblica saprà su ciò la verità, e condannerà il falsare la moneta, sia ciò opera dello Stato come dei privati, i mezzi che gli Stati bellicosi ritraggono dalla carta moneta spariranno, e dovranno tenersi paghi di potere ricorrere agli imprestiti ».

« Ma l'analisi economica dimostra con eguale sicurezza, come per l'alterazione della moneta, l'immoralità degli imprestiti perpetui o a lunga scadenza. Cosa è invero un imprestito perpetuo? È un imprestito che la generazione presente spende obbligando quelle future a pagarlo. Ora questa spesa non è giustificabile che se è utile a tutti coloro che ne dovranno sopportare il carico. Se non è tale da recare alle generazioni future un utile superiore, o per lo meno eguale al carico che è ad esse imposto, diventa un'appropriazione indebita a detrimento loro. Ma quando i debiti fatti per scopi nocivi saranno in pericolo di essere ripudiati dalle generazioni future, la sorgente la più abbondante alla quale si alimentano le guerre degli Stati presenti non sarà disseccata? ».

Ottimi ci sembrano questi concetti ed abbiamo per fermo che verrà giorno in cui i popoli ne faranno loro pro; ma quest'avvenire è purtroppo molto lontano. Ed abbiamo veduto in questi giorni l'on. Luzzatti, che pure vuole essere tenuto per severo restauratore della pubblica finanza, fare approvare fra l'indifferenza del maggior numero dei deputati una legge che bel bello ci riconduce al corso forzoso, la quale sana le irregolarità, chiamiamole così per eufemismo, compiute dalle Banche, e provvede al governo nuovi mezzi. E chi paga il tutto è il pubblico; non altrimenti di quello che accadeva nei tempi passati, quando i sovrani alteravano la moneta. Ora vogliamo pure concedere che i deputati non sieno quanto di più colto vi è in paese, ma non sono neppure fra i più ignoranti, e se di queste cose non si curano e non s'intendono, quanto tempo mai ci vorrà per farle avere a cura ed intedere a tutti i cittadini?

E intanto cresce ogni giorno l'ardire dei politicanti, i quali con ogni mezzo sfruttano il paese. Quanto accade ora in Francia per la protezione doganale è deplorevole. Sono vere e proprie bande, che con meno coraggio di quelle che nel medioevo assalivano i viandanti, ma non con maggiore onestà, si appropriano gli averi dei cittadini. Hanno per armi: la corruzione elettorale e le coalizioni parlamentari.

Da noi si cercherebbe invano qualche ramo della pubblica economia che non sia stato viziato dall'intervento dello Stato. Né il male accenna menomamente a scemare, ché anzi va ogni giorno crescendo, e con maggiore impudenza si manifesta apertamente.

Crediamo dunque bensì col sig. Molinari che precipua cura degli economisti debba essere quella di istruire i popoli, e di svelare loro:

> di che lacrime grondi e di che sangue [5]

l'alloro di cui amano cingersi i loro governanti, ma riteniamo altresì che non sia da trascurare di opporsi, potendo, con mezzi più sollecitamente efficaci alle male opere di costoro, e di fare argine all'imminente rovina che ci minaccia.

5. U. Foscolo, *I Sepolcri*, v. 158.

MUSEO · BIBLIOTECA · ARCHIVIO · DI BASSANO